

Recenti tendenze dell'istruzione terziaria in Italia: contesto di riferimento

CAPITOLO 1



1. Contesto di riferimento

SINTESI



Nell'arco dei primi mesi del 2020 la crisi pandemica ha radicalmente modificato, su scala mondiale, il

contesto di riferimento e le prospettive di sviluppo di tutti i Paesi.

In questo quadro i sistemi di istruzione, e, in particolare, l'università, svolgono un ruolo cruciale ai fini della tenuta e del rilancio che si prospettano entrambi molto complessi. Questo fatto pone un quesito rilevante per quanto riguarda il Rapporto sul Profilo dei Laureati e il relativo Rapporto sulla Condizione occupazionale, che presentano dati riferiti all'anno 2019. Si tratta forse di informazioni ormai obsolete?

Due ragioni sostanziali portano a sostenere che questo non è vero. In primo luogo, la situazione italiana è il risultato cumulativo di una sequenza di crisi e di riforme avviate da tempo (Antonelli, 2020). Un'analisi in grado di cogliere l'evoluzione strutturale del sistema universitario e dei percorsi di vita e di lavoro dei laureati richiede pertanto la capacità di tener conto delle tendenze e delle sedimentazioni innescate da almeno quattro ondate di crisi e trasformazioni che si sono venute intersecando e cumulando.

Pertanto, l'analisi sulla situazione nel 2020 e sulla sua evoluzione negli anni a venire non può prescindere da un suo forte raccordo con le dinamiche che l'hanno preceduta. In secondo luogo, la crisi pandemica, cumulata con le crisi precedenti, evidenzia ancora una volta la carenza di investimenti nei tre capitali notevoli dello sviluppo sostenibile: il capitale umano, il capitale sociale e il capitale naturale e ambientale. Ma, al fine di valutare le principali criticità di tale crisi

e le opportunità che essa offre, occorre disporre di una base di informazioni solida. In altri termini, occorre fare il punto sulla situazione a fine 2019 e descrivere l'evoluzione che l'ha determinata.

In questo senso i Rapporti di AlmaLaurea offrono un contributo rilevante per chiunque intenda comprendere come, si possa ripartire investendo sui tre capitali summenzionati. L'auspicio è che l'esperienza, drammatica, vissuta in questi ultimi mesi, si trasformi in opportunità: opportunità di rimettere al centro del sistema gli individui, l'istruzione, l'investimento in capitale umano. Il quadro di riferimento potrebbe dunque evolvere in modo repentino nel prossimo futuro. Allo stato però, i dati più recenti a disposizione rilevano che l'Italia, nonostante i progressivi miglioramenti e il raggiungimento di alcuni obiettivi educativi della strategia 2020, sconta ancora oggi un ritardo evidente nei livelli di scolarizzazione tra i Paesi europei: la quota di laureati in età 30-34 anni è del 27,8% rispetto alla media EU28 del 40,7%.

Una serie di fattori rendono il quadro più complesso: nonostante qualche recente segnale positivo, gli investimenti in istruzione terziaria sono ancora decisamente modesti e le politiche per il diritto allo studio sono ancora insufficienti ad impedire che il contesto socio-economico di provenienza condizioni a dismisura le scelte formative e professionali dei giovani. L'Italia ha sì aumentato negli ultimi anni la sua capacità attrattiva nei confronti degli studenti internazionali, ma resta ancora molto da fare per trattenere e valorizzare le competenze dei laureati sul territorio italiano. Senza dubbio, però, investire in istruzione conviene ancora, non solo in termini di vantaggi occupazionali su tutto l'arco della vita lavorativa, ma anche per i benefici di carattere pubblico e sociale che ne trae il sistema Paese in termini di crescita e sviluppo.

APPROFONDIMENTI E ANALISI

1.1 Livelli di scolarizzazione nel contesto internazionale

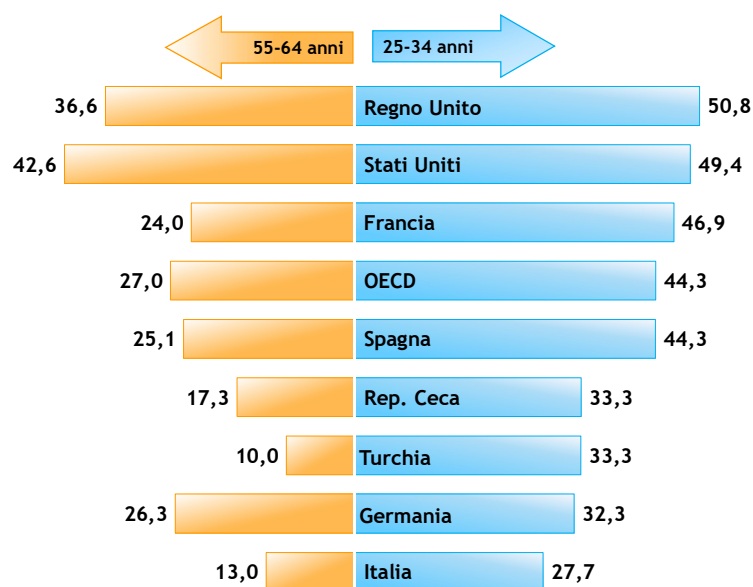
L'analisi della *performance* del sistema universitario italiano deve necessariamente tener conto del contesto nel quale si colloca il nostro Paese. Prima di tutto in termini di ritardo nei livelli di scolarizzazione, che ancora oggi riguarda sia la popolazione in età adulta sia quella più giovane. Si tenga conto che il livello d'istruzione influenza in modo decisivo vari aspetti della vita delle persone, dalle competenze di base possedute al coinvolgimento nelle attività creative e culturali, alle abilità digitali. Il livello di istruzione, infatti, unitamente alla condizione occupazionale ed economica, è correlato alla possibilità di rimanere attivi e di essere pienamente inseriti nella vita culturale e sociale di una comunità (OECD, 2020). A titolo esemplificativo, si consideri che la partecipazione alle attività culturali è decisamente più elevata tra chi ha un titolo di studio secondario o terziario (rispettivamente 32,9% e 60,0%) rispetto a chi è in possesso di un titolo di studio inferiore (16,5%). Anche le competenze digitali avanzate sono più diffuse tra le persone con titolo di studio più elevato: raggiungono il 48,5% tra chi è in possesso di un titolo terziario rispetto al 25,8% di chi ha un titolo secondario e al 7,2% di chi ha un titolo di studio inferiore (Istat, 2019a).

Nel 2018, tra i 55-64enni, i laureati rappresentavano nel nostro Paese il 13,0%, rispetto al 27,0% della media dei Paesi OECD; gli Stati Uniti ne rilevavano il 42,6%, il Regno Unito il 36,6% (OECD, 2019). L'Italia si trova in fondo alla graduatoria, alle spalle di Paesi come la Repubblica Ceca, la Francia e la Spagna. Naturalmente, il ritardo nei livelli formativi si ripercuote anche sulla classe manageriale italiana, come più volte è stato sottolineato nei Rapporti del Consorzio (AlmaLaurea, 2020).

Il quadro comparativo, peraltro, non migliora se si prendono in considerazione le nuove generazioni poiché, se è vero che i livelli di istruzione sono nettamente più elevati, è altrettanto vero che il nostro Paese rimane penalizzato nel contesto internazionale. Sempre

nel 2018, nella fascia di età 25-34 anni, la quota di laureati per l'Italia era del 27,7%; nonostante l'aumento registrato negli ultimi anni (rispetto al 2008, +7,8 punti percentuali), la posizione occupata dal nostro Paese nei confronti internazionali rimane a fondo scala, davanti solo al Messico (Figura 1.1). All'estremo opposto, sempre tra i 25-34enni italiani, è relativamente più elevata la quota di persone in possesso di un titolo di studio inferiore al diploma secondario di secondo grado, del 24,1% nel 2018, rispetto ad una media OECD del 15,0% (OECD, 2019).

Figura 1.1 Popolazione di 25-34 e 55-64 anni con istruzione universitaria in alcuni Paesi OECD. Anno 2018 (valori percentuali)

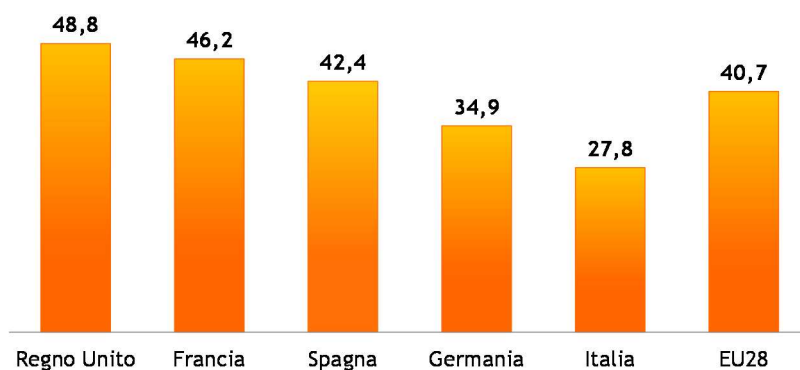


Fonte: OECD, 2019.

Il raggiungimento di più elevati livelli formativi è un obiettivo strategico: non a caso, infatti, la strategia Europa 2020 è stata immaginata e proposta per rilanciare, nell'arco di un decennio, l'economia del vecchio continente, per renderla "intelligente, sostenibile e solidale". Tali principi e obiettivi sono peraltro stati

ripresi e approfonditi nell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile adottata dall'Assemblea Generale dell'ONU (ONU, 2015). Il 2020 rappresenta dunque l'anno in cui tirare le somme di quanto i Paesi europei hanno conseguito, così da tracciare un bilancio sugli obiettivi raggiunti e rilanciarli in vista del 2030. Innanzitutto, tra le priorità, l'Unione europea si è posta l'obiettivo di raggiungere entro il 2020 una quota di laureati fra la popolazione di 30-34 anni del 40,0%. Il governo italiano, nel 2011, ha stabilito per l'Italia un traguardo più realistico, ma anche più modesto, che prevedeva di arrivare al 26-27%. Il traguardo, a dire il vero, è già stato centrato nel 2016 (con un valore del 26,2%, salito a 27,8% nel 2018), pur se con evidenti differenze di genere (nel 2018, 34,0% tra le donne e 21,7% tra gli uomini) (Eurostat, 2020a) e territoriali (nel 2018, distintamente per residenza, 32,5% al Nord, 29,9% al Centro e 21,2% al Sud) (Istat, 2020a). Si tratta di un risultato complessivamente positivo, ma che mantiene l'Italia ancora molto distante dagli altri Stati membri (Figura 1.2).

Figura 1.2 Popolazione di 30-34 anni con istruzione universitaria in alcuni Paesi europei. Anno 2018 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, 2020.

È interessante notare, inoltre, come gran parte del divario tra l'Italia e gli altri Paesi europei sia attribuibile ai corsi non universitari a carattere professionalizzante (livello 5 ISCED 2011), pressoché assenti in Italia, e ai corsi universitari di primo livello (livello 6 ISCED

2011); la quota di laureati magistrali (livello 7 ISCED 2011) è invece in linea con i livelli europei (ANVUR, 2018), verosimilmente a causa dell'elevata prosecuzione tra il primo e il secondo livello degli studi (del 64,2% nella coorte del 2018 intervistata a un anno dal titolo) (AlmaLaurea, 2020). Rientrano nel livello 5 i percorsi ITS (Istituti Tecnici Superiori), istituiti nel 2010 e ad oggi presenti con 104 Fondazioni sul territorio italiano: nel 2018 i diplomati erano oltre 3.500 unità provenienti da 187 distinti percorsi erogati da 84 Fondazioni (Indire, 2019a). Le aree tecnologiche che attraggono più iscritti sono le Nuove tecnologie per il Made in Italy (in particolare il sistema meccanica quello agro-alimentare) e la mobilità sostenibile (Indire, 2020). In tale contesto, Il Consiglio dell'Unione europea ha adottato una raccomandazione specifica per l'Italia nel quadro del semestre europeo 2018 al fine di "promuovere la ricerca, l'innovazione, le competenze digitali e le infrastrutture mediante investimenti meglio mirati e accrescere la partecipazione all'istruzione terziaria professionalizzante" (Consiglio dell'Unione europea, 2018).

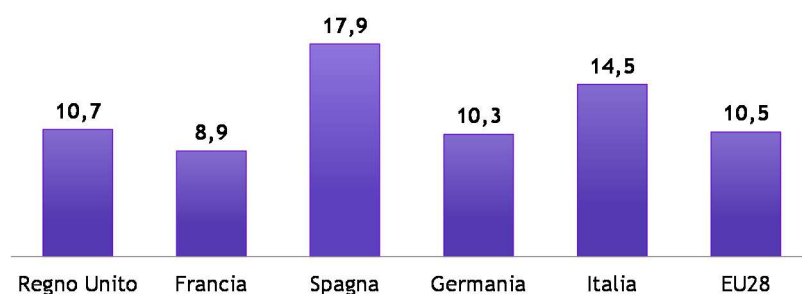
Per quanto riguarda la composizione per area disciplinare, la documentazione più recente (OECD, 2019) evidenzia che in Italia l'area prevalente è quella delle scienze sociali, economiche e giuridiche, che rappresenta il 35,0% del complesso dei laureati del 2018, valore lievemente superiore alla media OECD (34,2%). L'area delle discipline STEM (*science, technology, engineering, mathematics*) riguarda il 23,7% dei laureati, valore di poco inferiore alla media OECD (25,0%). Se le lauree in ingegneria hanno il peso maggiore all'interno delle discipline STEM, non è a tali lauree che si può attribuire il divario presente tra Italia e la media OECD, che è invece attribuibile alla quota di laureati in discipline informatiche (1,6% dell'Italia rispetto al 4,1% della media OECD). Il confronto sui laureati STEM con i partner europei evidenzia un consistente scarto rispetto alla Germania (35,1%) e Austria (33,7%), mentre il valore dell'Italia è in linea con quello di Francia e Regno Unito. L'area delle scienze umane assume in Italia (17,5%) un peso assai più rilevante rispetto alla media OECD (8,7%), mentre i percorsi finalizzati all'insegnamento sono molto meno diffusi (4,4% tra i laureati in Italia rispetto all'11,7% della media OECD). È interessante evidenziare come la composizione della popolazione di laureati per area disciplinare

rappresenti, in molti Paesi, lo specchio delle politiche attive messe in campo: per esempio, di fronte a una contrazione registrata nel numero di insegnanti o di lavoratori in ambito sanitario, numerosi Paesi hanno adottato politiche atte a rendere queste professioni più attrattive e, conseguentemente, incrementare il numero dei lavoratori in tali ambiti (OECD, 2019).

1.1.1 Giovani tra formazione e lavoro

Come si è accennato in precedenza e più volte sottolineato nei precedenti Rapporti di AlmaLaurea, il ritardo nei processi di scolarizzazione ha origini storiche e si realizza ben prima dell'ingresso all'università. I segnali di miglioramento rilevati devono spingere il nostro Paese a fare ancora di più e meglio. Ciò alla luce del fatto che il raggiungimento del diploma di scuola secondaria di secondo grado è diventato un requisito minimo per affrontare la moderna società; i giovani che lasciano prematuramente il ciclo di formazione non solo incontrano difficoltà nel mercato del lavoro, ma è anche più probabile che abbiano inferiori competenze matematiche (OECD, 2019). Nel 2018 la percentuale di giovani italiani fra i 18 e i 24 anni usciti precocemente dal sistema di istruzione e formazione (*early leavers from education and training*) è del 14,5% (Eurostat, 2020b), con differenze evidenti tra uomini (16,5%) e donne (12,3%) e per ripartizione geografica (18,8% al Mezzogiorno, 10,7% al Centro e 12,2% al Nord) (Istat, 2020b). Il valore dell'Italia è ancora superiore alla media dei Paesi dell'Unione europea (10,5%) e in lieve crescita nell'ultimo biennio (era il 13,8% nel 2016) dopo anni di riduzione (nel 2008 era il 19,6%). L'Italia ha centrato l'obiettivo (16,0%) che si era prefissato di raggiungere nell'ambito della strategia Europa 2020, ma si posiziona al quartultimo posto nella graduatoria europea (Istat, 2019a) (Figura 1.3). Tra le interpretazioni della situazione del nostro Paese, figurano il contesto sociale e il livello di istruzione della famiglia di origine, ancora oggi strettamente correlato a quello dei figli (Istat, 2020a).

Figura 1.3 Giovani di 18-24 anni che abbandonano prematuramente gli studi in alcuni Paesi europei. Anno 2018 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, 2020.

Nonostante tutto, sono ancora troppi oggi i giovani 15-29enni che non studiano e non lavorano, lontani da un mercato del lavoro che stenta a ripartire e da un sistema formativo che dovrebbe trasmettere loro le competenze necessarie a una più adeguata valorizzazione professionale. Sono i cosiddetti NEET (*Not in Education, Employment or Training*) che, nel 2018, rappresentano in Italia il 23,4% dei giovani (Istat, 2020c), 25,4% tra le donne e 21,5% tra gli uomini. Se è vero che tale indicatore figura in calo di 2,8 punti percentuali rispetto al 2014, è altrettanto vero che, dal 2007 al 2014, è costantemente aumentato (dal 18,8% al 26,2%), tanto che il valore più recente (il citato 23,4%) resta ancora il più alto di tutta l'Unione europea e nettamente superiore alla media europea a 28 Paesi, nel 2018 del 12,9% (Eurostat, 2020c).

1.1.2 Livello di competenze in Italia di giovani e adulti

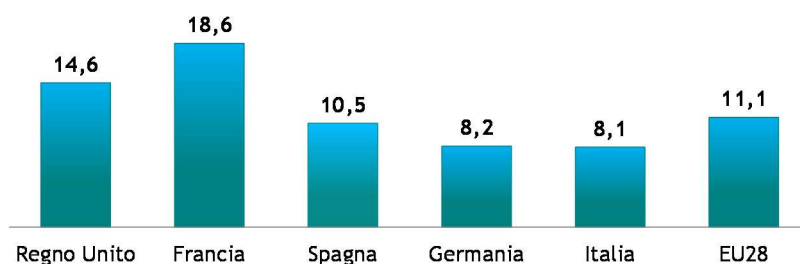
A parità di livello di scolarizzazione non necessariamente corrispondono conoscenze e competenze analoghe nei diversi Paesi. Perciò, tra gli obiettivi strategici dell'Unione (Europa 2020) era stata inserita la riduzione della quota di quindicenni con competenze insufficienti in lettura, matematica e scienze (che dovrebbe attestarsi a un valore inferiore al 15%). La più recente indagine PISA (*Programme*

for International Student Assessment) (OECD-PISA, 2018), mette in evidenza che l'Italia si attesta su punteggi inferiori alla media dei Paesi OECD in lettura e in scienze e in linea con la media OECD in matematica. Le prestazioni dell'Italia si sono ridotte, dopo il 2012, in lettura e in scienze, mentre si sono mantenute stabili in matematica. In ogni caso, nel 2018 ben pochi tra i Paesi UE avevano già conseguito l'obiettivo 2020 di scendere sotto il valore del 15% della quota di quindicenni con competenze insufficienti. Inoltre, nella quasi totalità dei Paesi coinvolti nell'indagine, Italia compresa, le *performance* delle ragazze sono migliori di quelle dei ragazzi nella lettura (in Italia il divario di genere in lettura è di 25 punti, nella media OECD è di 30 punti), mentre sono inferiori in matematica (in Italia 16 punti di divario a favore dei maschi, 5 punti per la media dei Paesi OECD). Nelle scienze in Italia ragazze e ragazzi hanno ottenuto risultati simili, mentre nei paesi OECD le ragazze hanno ottenuto risultati leggermente superiori a quelli dei ragazzi.

Sul fronte delle competenze degli adulti, rilevate con l'indagine PIAAC (*Programme for the International Assessment of Adult Competencies*) dell'OECD nel 2012, le cose non vanno meglio. Secondo il Rapporto nazionale sulle competenze degli adulti (ISFOL, 2013), l'Italia, tra tutti i 24 Paesi che hanno partecipato all'indagine, si colloca all'ultimo posto della graduatoria nelle competenze in lettura e scrittura (*literacy*) e penultima nelle competenze matematiche (*numeracy*). La posizione occupata dal nostro Paese è in parte spiegata dai livelli molto bassi di competenze possedute dalla popolazione più anziana (55-64 anni), relativamente meno istruita. In ogni caso, i punteggi relativi all'Italia sono inferiori alla media OECD anche a parità di età e di titolo di studio (Istat, 2018a).

L'aggiornamento delle conoscenze e la formazione durante l'arco della vita in Italia ha riguardato l'8,1% dei 25-64enni nel 2018 (Eurostat, 2020d), quota in tendenziale aumento negli ultimi anni, ma ancora lontana dalla media europea (11,1%) e da quella degli altri principali Paesi (Figura 1.4). Si ricorda che l'innalzamento della quota di adulti in apprendimento permanente era uno degli obiettivi di Europa 2020 (15,0%). Ma tale obiettivo non è stato raggiunto dalla maggioranza dei Paesi.

Figura 1.4 Popolazione di 25-64 anni che ha partecipato ad attività di istruzione e formazione. Anno 2018 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, 2020.

In Italia, nonostante il generale miglioramento registrato negli ultimi anni, è preoccupante la diminuzione della partecipazione alla formazione degli adulti scarsamente qualificati, ossia di coloro che ne hanno più bisogno (dal 2,3% nel 2016 al 2,0% nel 2018).

A proposito di apprendimento permanente, nel 2013 la Commissione Europea ha lanciato la piattaforma Open Education Europa con lo scopo di allargare l'accesso e la partecipazione alla formazione a tutti i cittadini mediante le tecnologie digitali. I MOOCs (Massive Open Online Courses) sono uno degli strumenti principali per realizzare l'Open Education. Essi si rivolgono principalmente a utenti con un livello di istruzione terziaria e sono in costante aumento negli ultimi anni (Commissione europea, 2016). Da un'indagine pilota svolta nel 2015 (Inamorato dos Santos et al., 2016) in Francia, Germania, Spagna, Polonia e Regno Unito è emerso che il 22% delle università aveva già implementato MOOCs e un ulteriore 19% ne aveva pianificato l'attivazione, mostrando una situazione eterogenea e ancora poco diffusa, forse anche per lo scarso grado di riconoscimento formale delle certificazioni nel mercato del lavoro e nelle università.

Nonostante non si riesca a quantificare la diffusione dei MOOCs che rilasciano crediti per i singoli insegnamenti, secondo i dati University più recenti in Italia nell'anno accademico 2019/20 sono stati attivati 131 corsi di laurea interamente in modalità teledidattica

(senza sostanziali incrementi negli ultimi anni), offerti per lo più dagli 11 atenei telematici attivi sul territorio, ma anche da una decina di atenei convenzionali (13 corsi), evidenziando dunque come la didattica sia ancora prevalentemente frontale. L'attuale situazione dovuta all'epidemia di Covid-19 ha di fatto indotto le università ad adeguarsi repentinamente alla didattica telematica per non interrompere le attività, imprimendo una decisa spinta in avanti a questa modalità di erogazione della didattica.

Anche sulle competenze digitali il divario tra il nostro Paese e l'Europa è elevato: nel 2016 solo il 44% della popolazione italiana di età 16-74 anni possedeva almeno le competenze digitali di base (rispetto alla media europea del 56%). Le differenze territoriali sono notevoli e riflettono elementi tra cui il livello d'istruzione e l'età delle persone (Istat, 2020a). Il possesso di tali competenze, tra cui l'utilizzo delle tecnologie della comunicazione e dell'informazione, è peraltro un elemento importante d'inclusione sociale e culturale, riconosciuto anche a livello europeo. "Sono in fase di attuazione alcune misure per aumentare i livelli di competenze digitali, ma manca una strategia globale, e ciò ha un impatto negativo su alcuni gruppi della popolazione, come gli anziani e le persone inattive, che non sono destinatari diretti di altre misure" (Commissione europea, 2019).

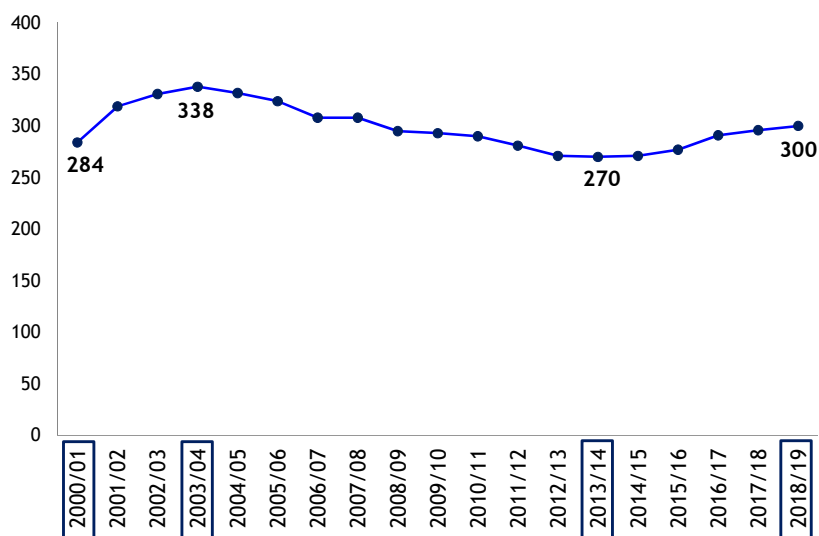
1.2 Alcune recenti tendenze del sistema universitario italiano

Un rilevante aumento dei livelli di scolarizzazione, in particolare universitaria, è un obiettivo per l'intero sistema Paese, non solo per assicurare una maggiore competitività e mantenere il proprio posizionamento nel quadro internazionale, ma anche per creare una società più consapevole, più critica e più informata (Viesti, 2016). "Aumentare l'accesso all'istruzione terziaria e al contempo migliorare la qualità e la pertinenza delle competenze" è un'urgenza segnalata di recente anche da varie agenzie internazionali (OECD, 2017a).

1.2.1 Andamento delle immatricolazioni e relative cause

Secondo la più recente documentazione dell'Anagrafe Nazionale Studenti del Ministero dell'Università e della Ricerca (MUR-ANS), dopo l'aumento registrato dal 2000/01 al 2003/04 (+19,0%), legato soprattutto al rientro nel sistema universitario di ampie fasce di popolazione di età adulta conseguente all'avvio del "3+2" (D.M. n. 509/1999), in anni più recenti si è assistito a un calo rilevante delle immatricolazioni che è perdurato fino al 2013/14 (-20,1 % rispetto al 2003/04). Dal 2014/15 si è osservata una ripresa delle immatricolazioni, confermata anche negli anni successivi arrivando nel 2018/19 a +11,2% rispetto al 2013/14. Nonostante ciò, dal 2003/04 al 2018/19 le nostre università hanno perso oltre 37 mila matricole, registrando una contrazione dell'11,2% (Figura 1.5).

Figura 1.5 Immatricolati nel sistema universitario italiano. Anni accademici 2000/01-2018/19 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: elaborazioni di AlmaLaurea su documentazione MUR-ANS.

La situazione emergenziale dovuta all'epidemia di Covid-19 sta ponendo in questi mesi la prospettiva di un possibile nuovo calo delle

immatricolazioni per l'anno accademico 2020/21, dopo la ripresa consistente del fenomeno e la conquista dei livelli pre-crisi. Sarà interessante monitorare se le misure previste dal Governo, tra cui l'assegnazione di maggiori fondi per le borse di studio, serviranno a scongiurare l'eventualità del calo delle matricole, in un momento storico in cui invece sarebbe ancora più necessario investire in capitale umano per rilanciare il Paese da parte sia del settore pubblico sia di quello privato.

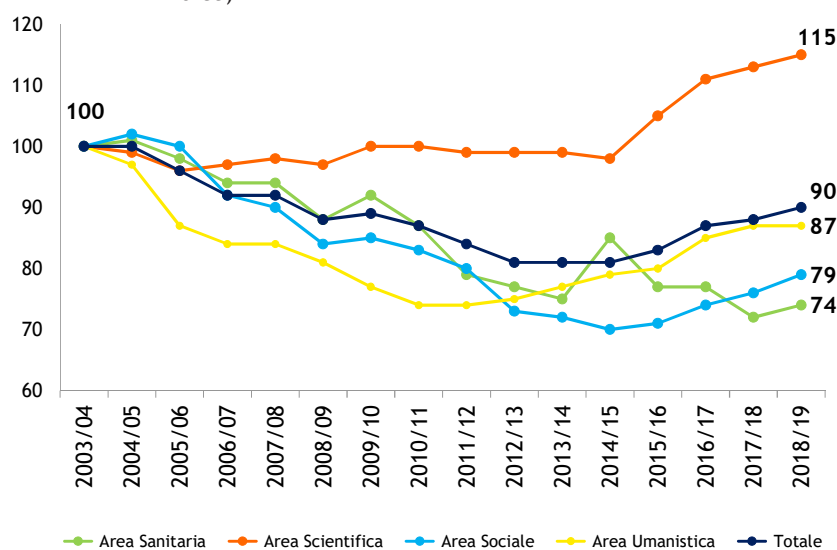
Il calo delle immatricolazioni è stato più elevato nelle aree meridionali, come si vedrà meglio in seguito e tra coloro che provengono dai contesti familiari meno favoriti (Banca d'Italia, 2016), con evidenti rischi di polarizzazione. Che il contesto familiare di provenienza condizioni le scelte formative e professionali dei giovani purtroppo non stupisce (Nuti e Ghio, 2017). Nel 2019, prosegue gli studi universitari iscrivendosi a un percorso di secondo livello il 73,1% dei laureati di primo livello con alle spalle una famiglia in cui almeno un genitore è laureato, rispetto al 54,3% rilevato tra quanti provengono da famiglie con un modesto *background* formativo (AlmaLaurea, 2020).

Il calo delle immatricolazioni nel periodo considerato è più evidente tra i diplomati tecnici e professionali (MUR, 2020a): il peso dei diplomati tecnici tra il 2003/04 e il 2018/19 cala di 10,1 punti percentuali, quello dei diplomati professionali di 0,4 punti percentuali. Le immatricolazioni liceali, che da sempre si attestano su valori molto più elevati, hanno visto una crescita del loro peso di 12,5 punti percentuali: rappresentavano il 49,7% degli immatricolati nel 2003/4, sono il 62,2% nel 2018/19.

L'andamento delle immatricolazioni per area disciplinare MUR mostra risultati interessanti (Figura 1.6): rispetto all'a.a. 2003/04 il *trend* è in calo per tutte le aree disciplinari fatta eccezione per l'area scientifica, dove si rileva un aumento del 15,4%. Il numero di immatricolazioni dell'area scientifica, dopo un calo nei primi anni, rimane sempre su livelli superiori rispetto alle altre aree senza mai distaccarsi dal valore dell'a.a. 2003/04, e superandolo nettamente a partire dall'a.a. 2015/16. La contrazione delle immatricolazioni è stata particolarmente incisiva nell'area sanitaria (-26,5% rispetto all'a.a. 2003/04), che, a differenza delle altre aree, mostra un timido segnale di ripresa solo nell'ultimo anno. L'emergenza sanitaria del

2020 ha messo in forte evidenza proprio l'importanza di questo settore, già ampiamente sotto organico da tempo.

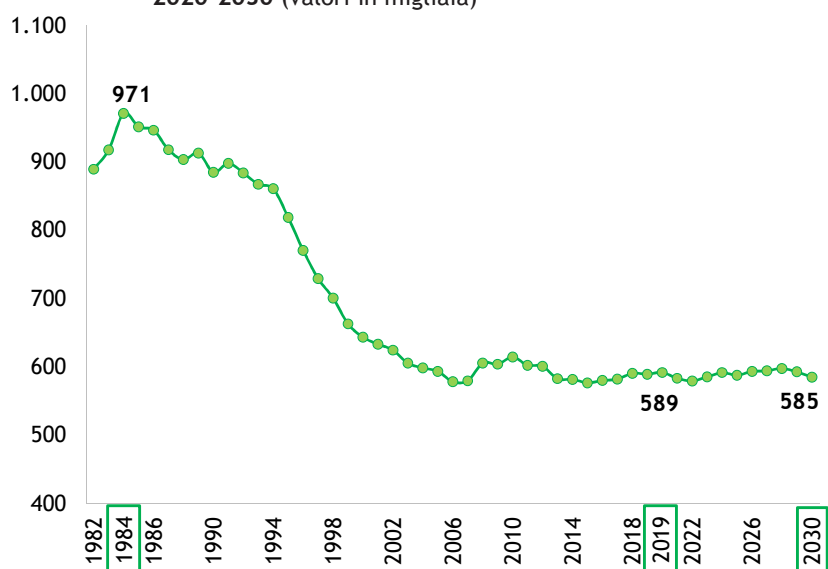
Figura 1.6 Immatricolati nel sistema universitario italiano per area disciplinare. Anni accademici 2003/04-2018/19 (numeri indice)



Fonte: elaborazioni di AlmaLaurea su documentazione MUR-ANS.

Sulla contrazione delle immatricolazioni incidono vari fattori, non tutti sotto il diretto controllo degli atenei. In primo luogo, il nostro Paese, a causa del calo demografico, ha visto la popolazione diciannovenne contrarsi del 39,3% dal 1984 al 2019 (Istat, 2020d): si registrano quasi 400 mila unità in meno rispetto al livello massimo rilevato nel 1984 (Figura 1.7). Tale contrazione ha continuato a caratterizzare il nostro Paese anche nei primi anni Duemila, per poi stabilizzarsi negli ultimi anni. Le previsioni Istat (Istat, 2020e), evidenziano per i prossimi anni una situazione stabile con qualche lievissima ripresa della popolazione diciannovenne, dovuta in particolare ai flussi di immigrazione; sarà comunque da verificare quanta parte accederà al sistema di istruzione universitario.

Figura 1.7 Popolazione 19enne in Italia. Anni 1982-2019 e previsioni 2020-2030 (valori in migliaia)

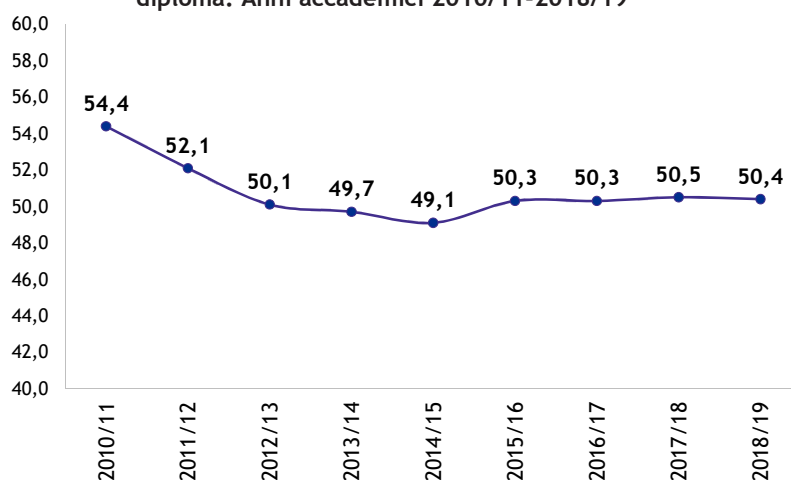


Fonte: Istat (I.Stat).

A tal proposito, un altro elemento che ha senz'altro influito sul calo delle immatricolazioni è la contrazione del tasso di passaggio dalla scuola secondaria di secondo grado all'università. I dati (Figura 1.8) mostrano che, complice anche il quadro di crisi, tale quota si è ridotta apprezzabilmente negli ultimi anni: dal 54,4% dell'a.a. 2010/11 al 49,1% del 2014/15 (MUR, 2017) (Istat, 2019a). È però vero che nel 2015/16 si è riscontrato un leggero incremento del tasso di passaggio (50,3%), confermato nel 2016/17 e proseguito sia nel 2017/18 (50,5%), sia nel 2018/19 (50,4%) (Istat, 2019a). L'ANVUR attribuisce la ripresa delle immatricolazioni degli ultimi anni proprio al recupero del tasso di passaggio all'università e all'aumento del numero dei diplomati in Italia, riguardante soprattutto i liceali (ANVUR, 2018). Si tratta di un segnale confortante, che attende di essere confermato nei prossimi anni, anche alla luce della posizione di svantaggio in cui si trovava il nostro Paese, nel confronto internazionale, rispetto al tasso di ingresso all'università (OECD, 2019): nel 2017 era del 50,4%, rispetto al 64,7% della media OECD.

L'Italia, dunque, presenta uno dei tassi più bassi, superiore in Europa solo a Grecia (46,9%), Ungheria (43,4%) e Lussemburgo (21,0%).

Figura 1.8 Tasso di passaggio dalla scuola secondaria di secondo grado all'università nello stesso anno di conseguimento del diploma. Anni accademici 2010/11-2018/19



Fonte: fino al 2016/17 MUR-ANS, 2017; per il 2017/18 Istat, Rapporto BES 2018; per il 2018/19 Istat, Rapporto BES 2019.

Inoltre, si sono ridotte considerevolmente le immatricolazioni della popolazione in età più adulta. Nei primi anni Duemila, in corrispondenza dell'avvio della prima riforma universitaria, una quota rilevante di adulti era tornata in formazione, anche per merito del diffuso riconoscimento, in termini di crediti formativi, di esperienze lavorative pregresse (ANVUR, 2016). I più recenti dati AlmaLaurea, peraltro, sembrano confermare tale tendenza, fotografando quanto avviene alla conclusione del ciclo di studi universitario. Dall'avvio della riforma e fino al 2009 si è rilevato un costante incremento di laureati iscritti all'università in età adulta, ovvero con 10 o più anni di ritardo rispetto all'età canonica dei 19 anni (dal 2,8 al 7,4%). Successivamente, invece, si è assistito a una contrazione rilevante, dovuta appunto al progressivo esaurimento dell'ondata di studenti adulti entrati all'università all'indomani della riforma. Tanto che, nel 2019, si arriva al 2,5%, su livelli inferiori a quelli rilevati nel 2001

(2,8%). Alle ragioni appena espresse si sommano ulteriori elementi, tra i quali il calo, registrato negli anni di crisi, delle prospettive occupazionali dei laureati (AlmaLaurea, 2020) e la crescente difficoltà delle famiglie a sostenere i costi dell'istruzione universitaria, come si vedrà meglio di seguito.

1.2.2 Diritto allo studio e ruolo dell'orientamento

La tassazione universitaria, in Italia, è decisamente aumentata negli ultimi anni. Nel 2016, la componente privata del finanziamento al sistema universitario ammontava al 35,9%¹, percentuale maggiore della media OECD (32,2%) e aumentata in undici anni di oltre il 30%: nel 2005 era il 26,8% (OECD, 2019). L'Italia si colloca, insieme a Belgio, Francia, Spagna e Irlanda tra i Paesi europei in cui è molto elevata la quota di studenti che pagano le tasse universitarie e contemporaneamente è molto ridotta la quota di chi riceve una borsa di studio (Eurydice Commissione europea, 2018). In questi Paesi la scarsa erogazione di borse di studio rende gli studenti dipendenti dal supporto economico familiare e limita di fatto l'accesso all'educazione terziaria, in particolar modo alle categorie meno favorite. In Italia, inoltre, la tassazione media annua per studiare all'università si attesta sui 1.345 euro per le lauree di primo livello e sui 1.520 euro per quelle di secondo livello, una delle cifre più elevate tra i Paesi sopra citati. A tal proposito Eurostudent (Eurostudent, 2018), nell'ottava Indagine sulle condizioni di vita e di studio degli studenti universitari 2016-2018, rileva che le tasse universitarie in Italia sono aumentate di circa il 30% in tre anni. Come è stato accennato in precedenza, la politica del diritto allo studio è ancora oggi assai carente in Italia, non consentendo dunque di ampliare l'accesso all'istruzione universitaria come dovrebbe. I dati più recenti dell'Osservatorio Regionale del Piemonte per l'università e per il diritto allo studio universitario, riferiti all'a.a. 2018/19, evidenziano che in Italia solo il 12,8% degli iscritti è idoneo ad usufruire della borsa di studio. Segnali positivi emergono però dalla proporzione dei

¹ Nel nostro Paese la grande maggioranza di tale quota (29,9%) è legata alla tassazione universitaria, mentre solo il 6,1% proviene da ulteriori finanziamenti di natura privata (OECD, 2019).

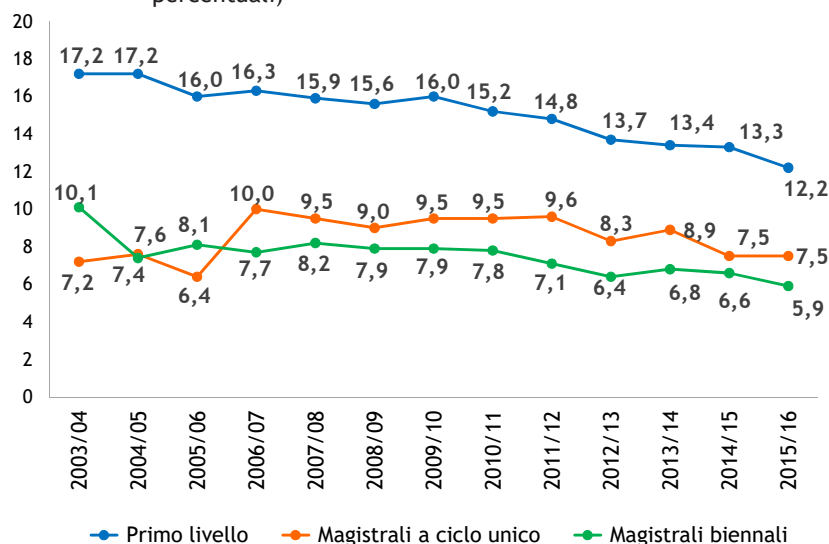
beneficiari sugli idonei, che negli ultimi anni è in continua crescita e che per l'a.a. 2018/19 è salita al 97,4% (nel 2011/12 si attestava al 67,7%). A ciò si affianca l'introduzione nel 2017 (Legge di Bilancio 2017) di una *notax area* che prevede, sotto specifiche condizioni, l'esenzione totale per gli studenti che appartengono a un nucleo familiare il cui ISEE è inferiore o uguale a 13.000 euro e l'esenzione parziale, sempre sotto specifiche condizioni, per coloro che appartengono a un nucleo familiare il cui ISEE è compreso tra i 13.001 e i 30.000 euro. Infine, un ulteriore segnale positivo viene dall'apprezzabile aumento, negli ultimi anni, del Fondo Integrativo Statale, che rappresenta nel 2017 il 36,2% del complesso delle risorse destinate al diritto allo studio universitario (ANVUR, 2018).

Ulteriori fondi, come accennato in precedenza, sono stati stanziati più recentemente dal Governo, per far fronte all'emergenza dovuta all'epidemia del Covid-19, nel Decreto Legge n. 34 del 19 maggio 2020 (art. 236, comma 4) allo scopo di "sostenere prioritariamente gli ordinari interventi delle regioni in favore degli studenti che sono idonei ai benefici per il diritto allo studio, nonché, fino alla concorrenza dei fondi disponibili, a sostenere gli eventuali ulteriori interventi promossi dalle regioni, una volta soddisfatti gli idonei, in favore degli studenti che, in conseguenza della emergenza epidemiologica da Covid-19, siano esclusi dalle graduatorie regionali per carenza dei requisiti di eleggibilità collegati al merito".

Circa quattro diciannovenni su dieci si immatricolano all'università². Chi si iscrive, poi, non sempre porta a termine gli studi: in Italia, con riferimento all'a.a. 2015/16, la quota di studenti che abbandona i corsi universitari dopo il primo anno si attesta al 12,2% per i laureati di primo livello, al 7,5% per i magistrali a ciclo unico e al 5,9% per i magistrali biennali (Figura 1.9), con profonde disparità tra i diversi ambiti disciplinari.

² Questa stima rapporta gli immatricolati dell'a.a. 2017/18 che hanno conseguito il diploma nel 2017 (di tutte le età, ma prevalentemente diciannovenni) alla popolazione dei diciannovenni del 2017. Ne consegue che il dato sovrastima leggermente il fenomeno.

Figura 1.9 Abbandoni tra il primo e il secondo anno di università. Anni accademici di immatricolazione 2003/04-2015/16 (valori percentuali)



Fonte: ANVUR, 2018.

È però vero che il fenomeno degli abbandoni si è ridimensionato notevolmente negli ultimi anni, in particolare per gli iscritti a corsi di primo livello. Ciò è confermato soprattutto tra quanti sono in possesso di diploma tecnico e professionale, nonostante i tassi di abbandono siano profondamente diversi in funzione del tipo di diploma: nell'a.a. 2015/16, è il 7,6% tra i liceali, il 19,7% tra i tecnici e il 25,6% tra i professionali (ANVUR, 2018). Il miglioramento potrebbe essere spiegato dal fatto che, come si è visto, si iscrive all'università una popolazione sempre più autoselezionata in termini di *background* familiare e formativo.

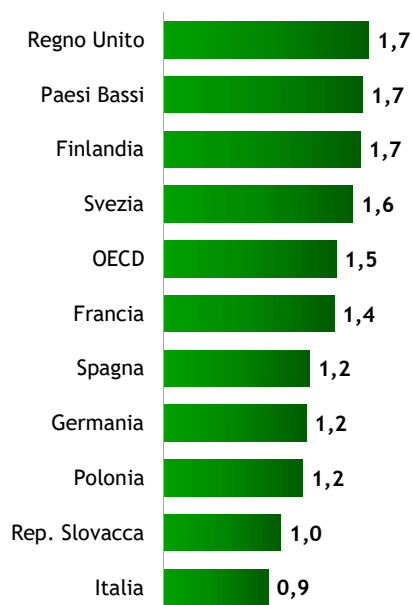
D'altra parte, la sensazione è che gli atenei abbiano rivolto un'attenzione crescente alle attività di orientamento in ingresso e in itinere. Resta comunque vero che occorre rendere ancora più organica ed efficace la politica di orientamento e di raccordo tra il secondo e il terzo ciclo formativo³.

³ Proprio per tale motivo AlmaLaurea, nel 2006, ha messo a punto un percorso di orientamento alla scelta universitaria, AlmaOrièntati. Il percorso, accessibile

1.2.3 Investimenti in istruzione terziaria

La situazione che sta vivendo il nostro Paese è condizionata anche dai modesti investimenti che ancora oggi sono dedicati all'istruzione di terzo livello; un elemento importante poiché consente di “valutare le *policies* attuate in materia di crescita e valorizzazione del capitale umano” (Istat, 2019b). L'Italia, nel 2016, vi ha destinato solo lo 0,9% del proprio PIL, ed è stata superata anche dalla Repubblica Slovacca e nettamente distaccata dai principali Paesi europei: la media OECD si attesta infatti all'1,5% (OECD, 2019) (Figura 1.10).

Figura 1.10 Spesa pubblica e privata per istruzione universitaria in alcuni Paesi OECD. Anno 2016 (valori percentuali rispetto al PIL)



Fonte: OECD, 2019.

pubblicamente ai giovani e alle loro famiglie, si prefigge l'obiettivo di aiutare gli studenti in procinto di terminare la scuola secondaria superiore a compiere una scelta più consapevole del corso universitario a cui iscriversi, anche sulla base dell'ampia documentazione raccolta dal Consorzio.

Inoltre, la spesa per l'istruzione terziaria per studente in Italia nel 2016 era di 11.589 dollari rispetto ai 15.556 della media OECD (OECD, 2019). La quota di spesa pubblica dedicata a tale settore è peraltro in calo negli ultimi anni, mostrando un disinvestimento decisamente più marcato rispetto agli altri Paesi. I dati della European University Association mostrano che, dal 2008 al 2018, la contrazione dei finanziamenti pubblici alle università in Italia è stata del 14,4% (EUA, 2020). I tagli ai finanziamenti hanno provocato, tra l'altro, una contrazione rilevante del numero dei docenti di ruolo e dei ricercatori a tempo determinato, scesi del 16,6% tra il 2008 e il 2018. Ciò ha elevato il numero di studenti per docente a un livello (31 nel 2017) che è fra i più alti dell'area OECD, ha innalzato l'età media della classe docente e ha incrementato le ore di didattica erogate per docente, passando dalle 95,1 dell'a.a. 2013/14 alle 102,3 dell'a.a. 2016/17 (ANVUR, 2018).

Alla luce del quadro qui delineato, non sorprende che “il processo di convergenza del nostro Paese si sia interrotto e che ancora oggi l'Italia sia tra i Paesi con la popolazione meno istruita anche con riferimento alle generazioni più giovani” (SVIMEZ, 2019).

Il Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO), la principale fonte di entrata degli atenei italiani, nel 2019 si è attestato a circa 7,4 miliardi di Euro. Dopo la contrazione avvenuta tra il 2009 e il 2015 (-8%), dal 2016 la cifra ha ripreso a salire. Inoltre di recente la percentuale dei finanziamenti pubblici basata su criteri qualitativi (quella premiale in base ai risultati degli istituti di istruzione terziaria) è in aumento: dal 20% dei finanziamenti complessivi nel 2016 con successivi incrementi annuali non inferiori al 2% fino ad un massimo del 30% (Camera dei deputati, 2019). Su tale incremento incidono le più recenti azioni ministeriali legate alla Programmazione Triennale e la Valutazione della Qualità della Ricerca (VQR 2011-2014) di ANVUR.

Anche gli investimenti in Ricerca e Sviluppo sono modesti: secondo l'Eurostat, in Italia, dal 2000 al 2017 l'intensità della spesa è cresciuta di 0,37 punti percentuali, attestando il nostro Paese, nel 2017, all'1,37% del PIL (Eurostat, 2020e). Seppure la tendenza sia positiva ed evidenzi un progressivo aumento delle risorse dedicate al settore Ricerca e Sviluppo, l'Italia non è ancora in grado di colmare il distacco con gli altri Paesi europei (per Germania, Francia e Regno Unito si osservano percentuali rispettivamente del 3,07%, 2,21% e

1,68%); l'Italia inoltre non ha centrato l'obiettivo nazionale fissato per il 2020 (pari all'1,53%).

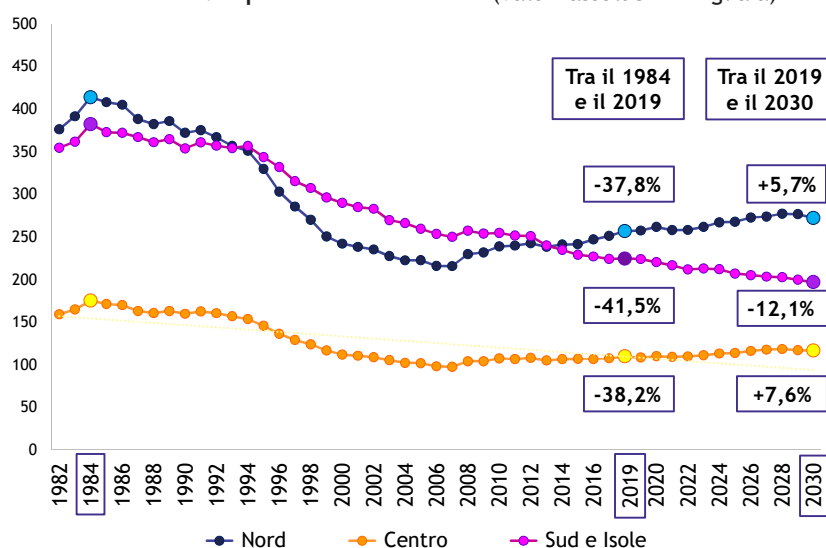
1.2.4 Differenze territoriali

Le tendenze del sistema universitario, descritte fino ad ora, sono profondamente diversificate a seconda dell'ambito territoriale considerato: sono molto più intense per quanti risiedono nel Sud e nelle Isole piuttosto che nel Centro-Nord. Infatti, il divario territoriale è evidente sia per quanto riguarda gli abbandoni scolastici ed il fenomeno dei NEET, sia per quanto attiene all'andamento demografico e delle immatricolazioni all'università. Più in dettaglio, nel 2018 i giovani che hanno abbandonato prematuramente gli studi (*early leavers*) sono stati molto più numerosi nel Sud e nelle Isole, 18,8%, rispetto al Centro (10,7%) e al Nord (12,2%) (Istat, 2020b).

Anche la quota di NEET (Istat, 2020c) è molto più elevata nelle regioni del Mezzogiorno: tra la popolazione di 15-29 anni la quota raggiunge il 33,8% rispetto al 19,6% del Centro e al 15,6% del Nord nel 2018.

La popolazione 19enne, dopo la contrazione registrata negli ultimi 35 anni (di analoga intensità in tutte le ripartizioni geografiche), secondo le previsioni Istat nei prossimi anni figurerà in lieve ripresa, ma con tendenze differenziate tra Nord, Centro e Mezzogiorno (Figura 1.11): lo scenario di fronte al quale ci troveremo nel 2030 registrerà un ulteriore impoverimento della popolazione giovanile nel Mezzogiorno (-12,1% rispetto al 2019), rispetto a una crescita per il Centro (+7,6%) e per il Nord (+5,7%).

Figura 1.11 Popolazione 19enne per ripartizione geografica. Anni 1982-2019 e previsioni 2020-2030 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: elaborazioni di AlmaLaurea su documentazione Istat (I.Stat).

Negli ultimi anni al calo demografico si è associata una consistente riduzione nel numero di immatricolazioni all'università che è andata ad impoverire sempre più le regioni del Sud e delle Isole: secondo i dati dell'Anagrafe Nazionale Studenti (ANS) del Ministero dell'Università e della Ricerca (MUR, 2020b), tra il 2003/04 e il 2018/19, nonostante la ripresa delle immatricolazioni registrata nel 2016/17 (Figura 1.12), in tali regioni si è verificato un calo delle immatricolazioni del 23,6%. Riduzione nettamente più elevata rispetto a quella rilevata al Centro (-12,1%), mentre al Nord, dove il processo di crescita delle immatricolazioni è attivo ormai da sette anni, si è superato il valore del 2003/04 (+6,1%)⁴.

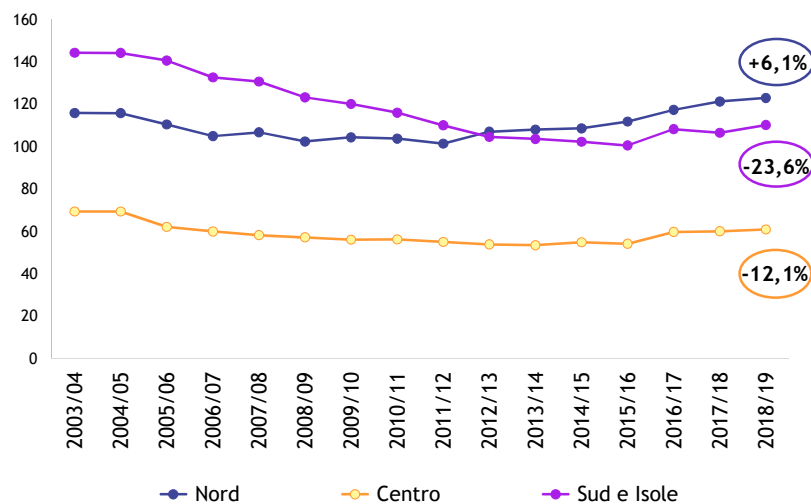
Bisogna ricordare, sempre su questo fronte, la forte mobilità degli studenti residenti nel Mezzogiorno verso gli atenei del Centro-Nord,

⁴ In questa analisi si è considerata la ripartizione geografica di residenza, in linea con quanto riportato da altri studi (ANVUR, 2018). L'analisi per ripartizione geografica dell'ateneo porta a risultati molto simili: +4,6% al Nord, -11,8% al Centro e -24,3% al Sud e Isole.

come da anni enfatizzato da AlmaLaurea (AlmaLaurea, 2019). Nel prossimo futuro, pertanto, al Nord si potrebbe assistere ad un ulteriore aumento delle immatricolazioni legato all'aumento della popolazione giovanile; sarà interessante vedere cosa succederà al Mezzogiorno visto il calo della popolazione giovanile previsto nei prossimi anni.

Per stimolare l'incremento delle immatricolazioni occorrerà agire su vari elementi. Ad esempio sulle politiche di diritto allo studio, dato che le differenze territoriali sono ad oggi ancora profonde. Si pensi che, nonostante il netto miglioramento registrato negli ultimi anni, nell'a.a. 2018/19 le uniche regioni che rilevano una quota di beneficiari di borsa di studio (tra chi ne è risultato idoneo) inferiore alla media nazionale (97,4%) sono nel Mezzogiorno (Osservatorio Regionale del Piemonte, 2020): si tratta di Sicilia (78,0%) e Calabria (93,0%).

Figura 1.12 Immatricolati nel sistema universitario italiano per ripartizione geografica di residenza. Anni accademici 2003/04-2018/19 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: elaborazioni di AlmaLaurea su documentazione MUR-ANS.

Infine, nel Mezzogiorno sono più frequenti anche gli abbandoni tra il primo e il secondo anno degli studi universitari: nell'a.a.

2015/16 negli atenei del Sud e delle Isole gli abbandoni sono il 14,3% nei corsi di primo livello, il 9,5% nei corsi magistrali a ciclo unico e il 7,2% nei corsi magistrali biennali, si tratta di valori più alti di 2-4 punti percentuali rispetto ai corrispondenti percorsi negli atenei del Nord (ANVUR, 2018).

Questi elementi pongono il Mezzogiorno in una situazione di svantaggio all'interno del Paese per quanto riguarda la percentuale di laureati nell'età 30-34 (Fondazione Sussidiarietà, 2018): nel 2018 nel Mezzogiorno raggiunge il 21,2% rispetto al dato nazionale del 27,8% (Istat, 2019b); il divario tra Nord e Mezzogiorno è peraltro in aumento (Istat, 2019a). Si rilevano, inoltre, apprezzabili differenze a seconda del grado di urbanizzazione: nelle grandi città la quota (34,5%) di laureati di età 30-34 anni è infatti superiore a quanto rilevato nei piccoli centri urbani (24,5%) e nelle aree rurali (22,5%). Le differenze sono, tra l'altro, legate all'attrazione che le grandi città esercitano, sui laureati, in termini di offerta di lavoro. La maggiore concentrazione di laureati nelle grandi città non è però riscontrata nel Mezzogiorno, evidenziando come "le città meridionali non riescano a essere sufficientemente attrattive per i laureati in termini di opportunità di lavoro e dell'offerta di servizi" (Istat, 2020a).

L'Italia sta quindi procedendo su due livelli distinti (Centro-Nord da una parte e Mezzogiorno dall'altra), con il rischio di depotenziare ulteriormente proprio quelle aree che necessiterebbero di maggiore attenzione, zone nelle quali l'università deve continuare a svolgere anche un ruolo sociale, decisivo per lo sviluppo economico e civile. In tale contesto si assiste ad una nuova migrazione intellettuale, legata ai profondi cambiamenti intervenuti nella società del Mezzogiorno: una ripartizione geografica che non è in grado di trattenere la sua componente più giovane, sia quella con un elevato grado di istruzione e formazione, sia quella che ha orientato la formazione verso le arti e i mestieri (SVIMEZ, 2019).

La nuova migrazione intellettuale riguarda dunque molti giovani, laureati compresi, molti dei quali non tornano più al Sud. Dall'inizio degli anni 2000 hanno lasciato il Mezzogiorno 2 milioni e 15 mila residenti, la metà di essi giovani fino a 34 anni, quasi un quinto laureati. "Un'alternativa all'emigrazione è il pendolarismo di lungo periodo, che nel 2018 dal Mezzogiorno ha interessato circa 236 mila persone (10,3% del totale). Di questi 57 mila si muovono sempre

all'interno del Sud, mentre 179 mila vanno verso il Centro-Nord e l'estero" (SVIMEZ, 2019). È dunque evidente che il capitale umano proveniente dal Mezzogiorno offre un apprezzabile contributo al sistema produttivo sia del Centro-Nord sia di quello estero (Istat, 2019c).

1.2.5 Attrattività del sistema universitario italiano

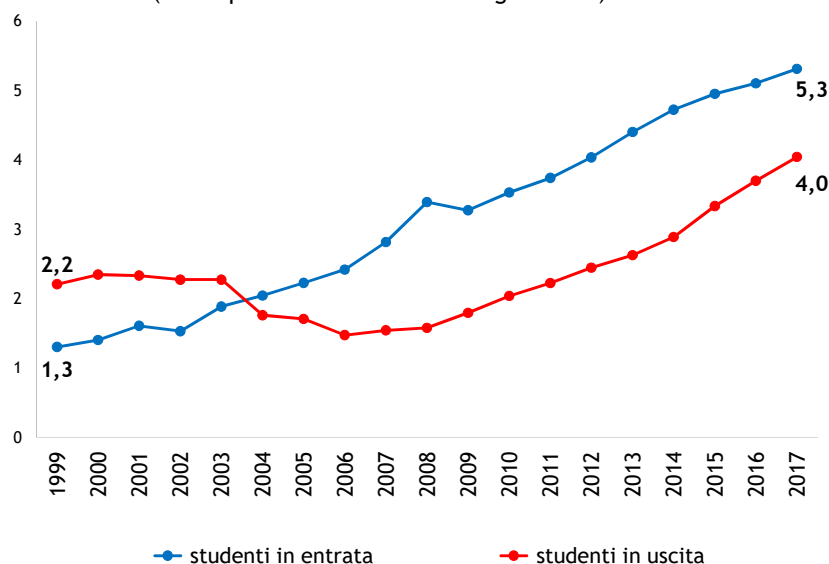
Dal 1999 è aumentata apprezzabilmente la quota di studenti di cittadinanza estera che frequentano le aule universitarie italiane (Figura 1.13): se all'inizio del millennio il nostro Paese aveva una quota di studenti stranieri decisamente modesta (1,3%), nel 2017 questo dato si attestava al 5,3% (UNESCO, 2019).

L'Italia in questo arco temporale ha invertito il segno del saldo per quanto riguarda la mobilità internazionale degli studenti universitari: prima del 2004 erano più numerosi gli studenti italiani che migravano all'estero per frequentare l'università degli stranieri che accedevano al sistema universitario italiano, mentre negli ultimi anni sono più gli studenti stranieri in entrata.

Sulla capacità attrattiva dell'istruzione universitaria italiana, il confronto con il panorama internazionale purtroppo non è del tutto appropriato poiché gli indicatori utilizzati sono lievemente differenti e dunque non direttamente paragonabili. Tuttavia l'Italia rimane lontana da Paesi quali Regno Unito, Francia e Germania, che nel 2017 presentavano una quota di studenti internazionali⁵ nei propri sistemi universitari rispettivamente del 17,9%, del 10,2% e dell'8,4%.

⁵ Secondo le definizioni dell'OECD: "*international students include only students who moved to a country with the purpose of studying, foreign students comprise all students who have a different country of citizenship than the country in which they study*". Come è stato indicato, l'Italia utilizza la seconda definizione, mentre gli altri Paesi menzionati la prima.

Figura 1.13 Mobilità internazionale degli studenti universitari: studenti in entrata e in uscita dal sistema italiano. Anni 1999-2017 (valori percentuali sul totale degli iscritti)



Fonte: UNESCO, 2019.

L'Italia nel 2017 era comunque all'undicesimo posto nel mondo per attrattività del sistema universitario (OECD, 2019): su cento studenti "mobili", ovvero studenti universitari che si recano in un Paese diverso da quello di origine, il 2,2% ha scelto l'Italia. Il nostro Paese è preceduto da Stati Uniti (22,2%), Regno Unito (9,8%), Australia (8,6%), Russia (6,2%), Germania (5,8%), Francia (5,8%), Canada (4,7%), Giappone (3,7%), Cina (3,5%) e Turchia (2,4%).

Come è stato indicato dall'ultimo Rapporto CRUI sull'internazionalizzazione della formazione superiore in Italia (CRUI, 2019), "i corsi in lingua inglese rappresentano sempre uno dei principali strumenti di internazionalizzazione dei nostri atenei e della loro offerta formativa". Un segnale positivo proviene dai dati University che evidenziano un apprezzabile incremento dell'offerta di corsi di laurea in lingua inglese, in particolare nei corsi magistrali biennali anche se in termini relativi l'offerta formativa in lingua è ancora contenuta: su 2.088 corsi di laurea di secondo livello attivi nell'a.a. 2018/19, 363 sono interamente erogati in lingua inglese

(17,4%, erano il 3,5% nell'a.a. 2010/11). Da notare inoltre come gli ambiti disciplinari in cui sono stati attivati un maggior numero di corsi in lingua inglese sono quello economico e quello ingegneristico (CRUI, 2019). Il grado di internazionalizzazione dell'università italiana può essere misurato anche in base al numero di corsi di laurea attivati in collaborazione con atenei stranieri per il rilascio del titolo doppio o congiunto: nell'a.a. 2017/18 sono complessivamente 61 (di cui 47 sono corsi magistrali biennali), che coinvolgono 33 atenei italiani e 54 atenei stranieri, in prevalenza di paesi europei tra cui soprattutto Francia, Spagna, Germania ed Austria (ANVUR, 2018).

Alla luce dei risultati sopradescritti, non stupisce che, in Italia, la quota di cittadini esteri sia in crescita anche tra i laureati: i dati dell'Anagrafe Nazionale Studenti (ANS) evidenziano che, nell'a.a. 2017/18, i cittadini stranieri rappresentano il 4,0% dei laureati, era l'1,7% nell'a.a. 2004/05. Tali risultati devono però essere interpretati tenendo conto dell'andamento crescente della quota di cittadini stranieri che hanno conseguito il titolo di scuola secondaria di secondo grado in Italia (cfr. Capitolo 2).

L'attrattività del sistema universitario italiano si può misurare anche in termini di studenti che vengono in Italia a studiare con il programma Erasmus. I dati Eurydice mostrano che l'Italia è stata scelta per studio, nell'a.a. 2017/18, da più di 20 mila studenti provenienti dagli altri Paesi europei (Eurydice Commissione europea, 2019), con un aumento del 6,3% rispetto all'a.a. 2016/17. I principali Paesi di provenienza sono la Spagna seguita da Francia, Germania, Portogallo, Polonia, Turchia e Regno Unito. L'Italia è comunque il quarto Paese di destinazione per numero di studenti Erasmus in Europa, dopo Spagna, Francia e Germania (Indire, 2019b).

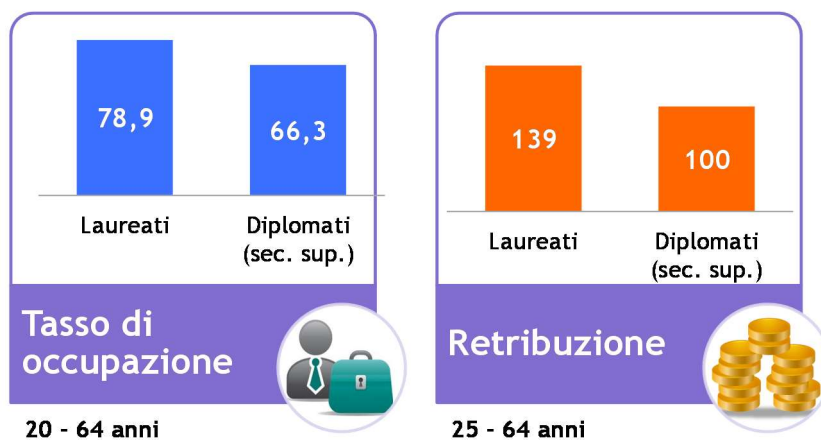
Se sul fronte dell'attrattività formativa dall'estero l'Italia è tra i primi undici Paesi al mondo, resta ancora molto da fare per trattenerne e valorizzare all'interno il capitale umano formato dal sistema universitario italiano: negli ultimi anni la crescita dei laureati che si trasferiscono all'estero (AlmaLaurea, 2020) per lavorare non è bilanciata da un analogo rientro di lavoratori qualificati (Istat, 2017a) e il conseguente esodo di personale con competenze elevate può quindi rivelarsi un ostacolo reale alla capacità competitiva del Paese (Commissione europea, 2019).

1.3 Studiare conviene

I dati sugli esiti a distanza confermano che investire in istruzione conviene ancora. I laureati, infatti, godono di vantaggi occupazionali importanti rispetto ai diplomati di scuola secondaria di secondo grado durante l'arco della vita lavorativa: nel 2019, il tasso di occupazione della fascia d'età 20-64 è il 78,9% tra i laureati, rispetto al 66,3% di chi è in possesso di un diploma. Inoltre, nel 2015 un laureato aveva una retribuzione del 39,0% superiore rispetto ad un diplomato (Figura 1.14).

I vantaggi occupazionali per i laureati sono ancora più marcati nelle fasi di crisi come quelle che il nostro Paese ha vissuto negli ultimi anni (AlmaLaurea, 2020).

Figura 1.14 Tasso di occupazione e retribuzione per laureati e diplomati. Anno 2019 per il tasso di occupazione (valori percentuali); anno 2015 per la retribuzione (numeri indice)

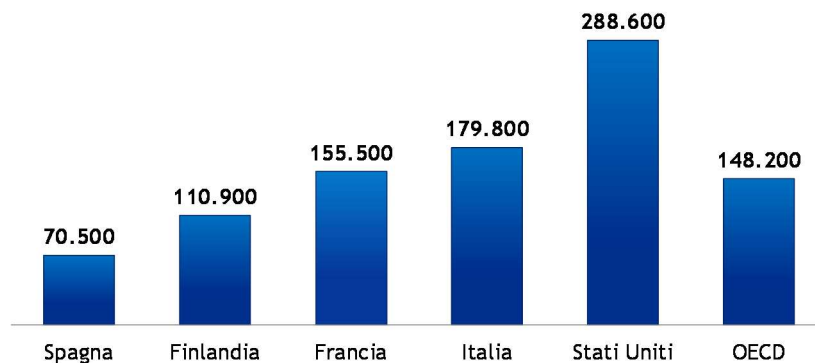


Fonte: per il tasso di occupazione, Istat (I.Stat); per la retribuzione, OECD (2019).

I dati dell'OECD danno un ulteriore impulso alla convinzione pressoché unanime che investire in istruzione terziaria sia uno dei fattori più importanti per la crescita e lo sviluppo di lungo periodo di un Paese. In Italia, con riferimento alla sola componente maschile della popolazione, nel 2016 il beneficio pubblico al netto dei costi per

chi consegue un titolo di studio universitario, invece che limitarsi al diploma secondario di secondo grado, è di quasi 180 mila dollari (OECD, 2019), sei volte superiore al costo pubblico dei suoi studi (Viesti, 2018): a parità di potere d'acquisto, il beneficio pubblico, è superiore alla media OECD, oltre che al dato di Spagna, Finlandia e Francia (Figura 1.15). Paradossalmente, verrebbe da pensare che il nostro Paese riscontri un beneficio così elevato soprattutto grazie ai costi modesti sostenuti per formare un laureato.

Figura 1.15 Beneficio pubblico (al netto dei costi) per la popolazione maschile che consegue un titolo di studio universitario. Anno 2016 (valori assoluti in dollari, a parità di potere d'acquisto)



Fonte: OECD, 2019.

Dunque investire in formazione, come confermano i risultati raggiunti dai Paesi economicamente più avanzati, sembra pagare sia nel breve sia nel lungo periodo. Ciò anche alla luce del fatto che, come accennato in precedenza, livelli più elevati di istruzione si associano a positivi riscontri a livello individuale, sociale ed economico (OECD, 2020) (Istat, 2019a).

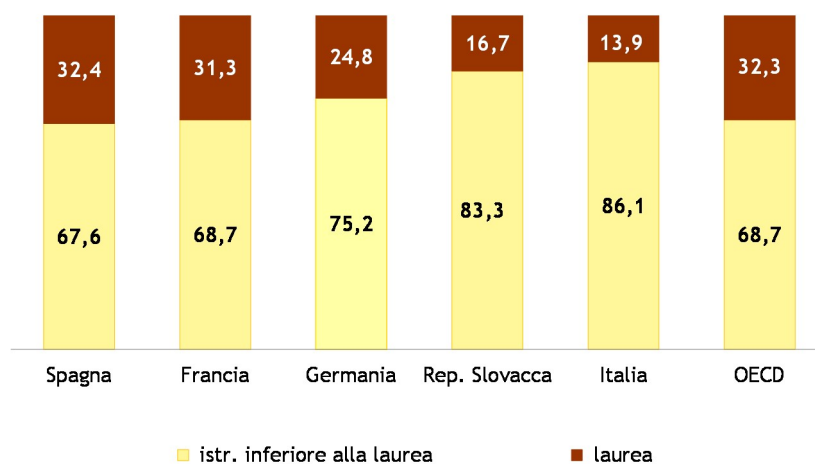
1.4 Istruzione come ascensore sociale

La formazione universitaria dovrebbe rappresentare il principale motore di mobilità sociale. Come riporta anche l'Istat, infatti, "l'istruzione rappresenta uno strumento fondamentale per migliorare

le proprie condizioni socio-economiche e la principale leva nelle mani dell'operatore pubblico per correggere la diseguaglianza delle opportunità" (Istat, 2018a). Ma, molto spesso, in mancanza di adeguati investimenti in istruzione e corrette politiche di orientamento e diritto allo studio, il contesto socio-economico di provenienza continua ad esercitare un ruolo rilevante nelle scelte formative e professionali dei giovani (Istat, 2017b) (Galeazzi e Ghiselli, 2016), come attestano anche le Indagini di AlmaLaurea e di AlmaDiploma relative al contesto italiano.

Il sistema è infatti ancora oggi dotato di scarsa mobilità, che spesso non permette ai giovani di emanciparsi dalla loro condizione socio-culturale di origine. Nel 2012, gli italiani di 30-44 anni (oramai usciti dal sistema formativo) che hanno genitori non laureati hanno ottenuto il titolo accademico solo nel 13,9% dei casi (OECD, 2017b). Confrontando la situazione italiana con quella degli altri Paesi OECD, il nostro Paese si attesta sui livelli più bassi di mobilità sociale in relazione all'istruzione terziaria (Figura 1.16).

Figura 1.16 Livello di istruzione dei 30-44enni non più studenti con genitori con livello di istruzione inferiore alla laurea in alcuni Paesi OECD. Anno 2012 (valori percentuali)



Fonte: OECD, 2017.

La documentazione Istat più recente, riferita al 2016 (Istat, 2018a), conferma le tendenze descritte. In un Paese come il nostro, dove il tasso di scolarizzazione della popolazione adulta, come si è visto, è ancora oggi molto basso, ciò equivale a perpetuare il ritardo formativo di generazione in generazione.

In conclusione, in particolare in questo periodo di emergenza globale, investire in politiche strutturali, abbinata ad appropriate azioni di orientamento (già alla conclusione della scuola secondaria di primo grado) e a interventi per il diritto allo studio che consentano a tutti le medesime opportunità educative, darebbe, nel lungo periodo, un efficace impulso per sbloccare l'ascensore sociale e valorizzare i giovani, trasformandoli in una risorsa per il sistema Paese. Occorrono più risorse per l'università e per il diritto allo studio, al fine di riequilibrare le forti eterogeneità territoriali e sociali nell'accesso all'istruzione terziaria, migliorare l'attrattività del sistema universitario in un'ottica internazionale, dare un nuovo impulso alla capacità di sviluppo del nostro Paese.